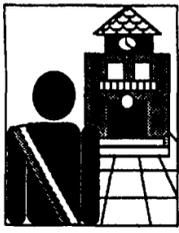


Città difficili



Clima di grande incertezza dopo le dimissioni
Perde quota il governissimo, si parla di un ingresso del Pli
Accuse socialiste alla Quercia ma Bobo Craxi «dialoga»
Pollastrini: «Crisi profonda, il sindaco esca dagli equivoci»

Milano alla ricerca di una giunta

Il Pds invita Psi e Pri: «Puntiamo a un governo stabile»

Clima di grande incertezza il giorno dopo le dimissioni della Giunta rossogrigioverde di Milano. Il Pds punta alla riedizione della maggioranza attraverso la costruzione di un asse con Psi e Pri. Per tutti c'è l'incubo di evitare le elezioni anticipate. Perdono quota le soluzioni «governissimo» e «maggioranze trasversali». Dentro il Pds i riformisti spingono in direzione della «governabilità».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Il «giocattolo» si è rotto, aggiustiamo il «giocattolo». Il problema è riuscire. Tuttavia fra polemiche e scambi di accuse sulla responsabilità della crisi, ieri dalla Milano politica, in evidente stato di shock, sono giunti timidi segnali che sembrano indicare la strada della «riparazione» della maggioranza andata in frantumi. Gradita o meno, si tratterebbe dell'unica soluzione capace di scongiurare il più temuto degli eventi: le elezioni anticipate con relativo effetto Brescia. Ciò, sia chiaro, non elimina altre ipotesi per Palazzo Marino, ma ribaltò, governissimo e maggioranze trasversali appaiono solu-

zioni infinitamente più a rischio che non quella di ricominciare dal «punto di caduta». Il giorno dopo la crisi il clima è quello delle mezze parole, degli atteggiamenti guardinghi, delle inevitabili code polemiche, della preparazione degli incontri bilaterali e a «tutto campo». Un errore a questo punto costerebbe caro. Su una tesi però concordano tutte le forze politiche: ridare a Milano un governo stabile e duraturo. Come arrivarci? Solo il Pds, accusato apertamente dal sindaco Paolo Pillitteri di «inaffidabilità» e di «essere il vero responsabile della crisi attuale», ha dato

una risposta ufficiale all'interrogativo. In un comunicato del coordinamento provinciale della Quercia viene infatti rilanciata l'ipotesi di un accordo preliminare fra Psi, Pds e Pri per «costruire una soluzione stabile e di governo per la città». Insomma bisogna ricominciare dai tre attori principali. Detto questo il Pds ha comunque respinto al mittente socialista tutte le accuse di inaffidabilità, giudicate «strumentali». La segretaria milanese, Barbara Pollastrini, incalza il Psi e il sindaco a «uscire dagli equivoci» e a comprendere «che la crisi ha radici più profonde». Insomma la Quercia vuole governare ma non a tutti i costi. La precisazione è d'obbligo perché chiarisce che non tutti i contrasti interni sono superati. I riformisti, ad esempio, insistono per una maggiore chiarezza nel senso della governabilità. Fra questi l'ex vicesindaco Luigi Corbani, il quale ha definito un «suicidio» l'aver contribuito all'apertura di una crisi al buio e sul nulla». Per Corbani si esce

dallo stallo solo con una «intesa vincolante fra Psi e Pds prima di qualsiasi formula». E aggiunge: «O si fa così o verranno butti a mare 15 anni di maggioranze di sinistra a Milano». Dopo le dichiarazioni del sindaco, che in un primo tempo lasciavano poche speranze alla ricucitura, ieri gli umori del Psi sono sembrati più improntati alla prudenza. Se il segretario provinciale, Bruno Falconieri, ha rindovato la polemica antipidissima c'è anche da registrare un calibrato commento del segretario cittadino Bobo Craxi, che ha tenuto a precisare che i rapporti con la Quercia «non sono né pregiudicati né interrotti». Per Craxi junior «anche se esiste un disaccordo profondo è necessario un chiarimento nella maggioranza». Dunque non si profila nessuna rottura pregiudiziale. Si tratta probabilmente dello spiraglio che consentirà alla maggioranza di continuare a tenere aperto il dialogo. Ciò anche perché i fautori del ribaltone (accogliamo in

Giunta la Dc e buttiamo fuori il Pds) hanno trovato molti ostacoli sul percorso, il più importante dei quali è stato proprio scudocrociato. In sostanza la Dc non sembra orientata a fornire stampelle a un Psi in manifesta difficoltà e forse culla, più di ogni altra forza politica (eccezione

fatta per la Lega Lombarda), l'idea di ricorrere alle urne trasformando Milano in una Brescia rovesciata: qui sarebbero i socialisti a pagare caro. Per ora lo scudocrociato si limita a chiedere un accordo sui programmi con particolare riferimento alla Fiera, punto principale della dis-

scordia, alle aree ex industriali, all'ordine pubblico, agli immigrati. Insomma non emergono smanie di ingressi trionfali in maggioranza. Dal canto suo il Pri ha scelto la strada del silenzio e dell'attenzione. L'onorevole Del Pennino vuole vedere da che parte tira il vento, in altre parole vuole capire di più sulla posizione finale dei socialisti. Gli assessori dell'edera minuziana la portata della crisi: «Non c'è nulla di irreparabile», hanno affermato. Anche per loro le intese passano attraverso i programmi. Per ora hanno accantonato l'idea del governo dei tecnici anche se qualcuno si dice sicuro che verrà riproposta negli prossimi giorni, previsti cioè si passerà dalle parole ai fatti. Disegnare scenari è infatti ancora prematuro. Ne viene azzardato uno: la prossima maggioranza potrebbe «assomigliare» a quella passata, ma un po' meno «verde» e un po' più «liberale». Attualmente il Pri è all'opposizione, potrebbe non esserlo più fra pochi giorni.

Camagni, Pds: «Qui manca una forte leadership»

MILANO. Roberto Camagni, vicesindaco piduista di Milano, è preoccupato. Teme elezioni anticipate che non darebbero una risposta alla domanda di governo di cui la città ha bisogno. La crisi non è anche conseguenza dell'effetto Brescia? Niente affatto. Le ragioni della crisi in Comune vengono da molto lontano. Questo consiglio comunale rappresenta già la frammentarietà degli interessi di questa città con tutti gli egoismi e i particolarismi. Milano soffre di una crisi d'identità e di una crisi di leadership politica, leadership rappresentata finora dal Psi.

Del Pennino: «Il Pri dice no all'ipotesi di elezioni»

MILANO. Le dimissioni degli assessori repubblicani dalla giunta comunale di Milano a poche ore dal voto di Brescia hanno dato ufficialmente il via ad una crisi che era già nell'aria, dopo la richiesta di chiarimento (un ultimatum si era detto) del Pds soprattutto ai socialisti. Ma ora il Pri, per bocca del suo leader milanese, Antonio Del Pennino, è prudente sulle prospettive. Si aspettano le mosse degli altri partiti e del Psi in particolare. (int) Il successo del Pri nelle elezioni di Brescia è stato determinante nella vostra scelta di aprire la crisi della giunta di Palazzo Marino? Niente affatto, la decisione era già stata presa ed era stata portata a conoscenza degli alleati prima che si sapesse il risultato elettorale di Brescia. Il perché di quel passo è tutto da ricercare nelle difficoltà che continuava ad incontrare la giunta nel suo cammino e nella impossibilità ad aprire una discussione su questo punto. Molti temono ora il rischio di elezioni anticipate. Come giudicate questa ipotesi? E' una prospettiva da battere. Il senso di responsabilità deve prevalere. Bisogna trarre, al contrario, le conclusioni dall'esperienza comune quella di Brescia, affrontando il nodo della divisione sempre più forte fra società civile e sistema politico, avendo il coraggio di riformare la politica. Concretamente come si traduce tutto questo per Milano? Quando parlate di «partito degli onesti» cosa intendete dire in quanto a programmi e a schieramenti? Noi sosteniamo che non basta avere un bel programma, che bisogna indicare tempi e modi di attuazione. E indichiamo quattro punti su cui confrontarci: le scelte per le aree dismesse e per la Fiera; le questioni della trasparenza; la lotta alla criminalità e il risanamento delle periferie.



Il centro di Milano. In alto, il sindaco del capoluogo lombardo Paolo Pillitteri

La vita difficile della giunta rosso-verde-grigia di Milano

Sedici mesi di «alta tensione» con tre crisi a Palazzo Marino

In sedici mesi di «alta tensione» la maggioranza milanese si è trovata coinvolta in tre crisi, delle quali l'ultima fatale. Nell'ottobre del '90 era stato lo scandalo della Duomo Connection a far tremare il governo di Palazzo Marino, con una replica nel marzo di quest'anno. Poi è stato il turno dello scandalo delle tangenti all'edilizia. Finché la questione del Portello-Fiera non ha portato le dimissioni.

SOPIA BASSO

MILANO. Travagliata fin dalla nascita, la giunta rosso-verde-grigia di Palazzo Marino viene varata dal 3 agosto 1990 con 43 voti favorevoli, 31 contrari e un astenuto: il successo della Lega Lombarda aveva tolto i numeri per riconfermare la maggioranza rosso-verde che avrebbe dovuto appoggiarsi ad altre forze. Si parla di un esecutore, ma dopo 86 giorni di trattative il Pds si disdice perché non gli viene proposto un assessore: la giunta nasce zoppa. Restano il Psi e il Pci con 6 assessorati ciascuno, il Pri con due, i Verdi e i

Pensionati con uno. La Lega e la Dc, intanto, promettono opposizione dura. Passa l'estate e il neonato pentacolorato si trova subito ad affrontare una impasse: scoppia il caso Duomo Connection, storia di una holding di imprenditori in odore di mafia impegnati nel riciclare in edilizia il denaro sporco del narcotraffico, con l'aiuto indiretto di funzionari comunali. Il primo nome di politici che viene fatto è quello dell'assessore all'urbanistica Attilio Schemmari (Psi), imputato per abuso

d'ufficio. Si parla anche del consigliere del Sole che ride Fabio Treves e del sindaco Paolo Pillitteri, citati come testimoni. E' lo scandalo. Milano scopre con riluttanza di non essere rimasta immune dalle infiltrazioni della criminalità organizzata. Il Pci chiede allora la costituzione di un Comitato Antimafia, e a fine mese i Verdi lanciano un ultimatum: «Se Schemmari non si dimette lasciamo la maggioranza». Siamo alla crisi: 16 assessori rimettono il loro mandato nelle mani del sindaco perché consolidi la maggioranza. E per Pillitteri inizia una verifica a ostacoli. Gli Antiproibizionisti e il Pds si candidano a sostituire i Verdi che tomano morbidi nei confronti di Schemmari: dopo 44 giorni di paralisi la crisi si risolve con un rimpasto e un cambio di assessorati tra socialisti e comunisti. Con la staffetta all'Urbanistica tra il vicesindaco Roberto Camagni (Pci) e Schemmari la maggioranza ritorna grigio-rosso-ver-

de: una vera soluzione? No, e a dimostrarlo c'è il fatto che, dopo un inverno di scontri sulle nomine per le municipalizzate, sul preventivo del bilancio e sulla politica urbanistica, quando Schemmari diventa un imputato, si riapre la questione Duomo Connection. Siamo a marzo ed è di nuovo quasi crisi, e questa volta Schemmari dà definitivamente le dimissioni da assessore. Pillitteri le rifiuta, mentre i Verdi e i Pensionati chiedono la verifica. Il Pds torna a candidarsi per la giunta e ai primi di aprile si respira aria di elezioni anticipate: Pillitteri minaccia di andarsene, ma poi apre al Pds. Dopo 36 giorni di «crisi pilotata» nella maggioranza sembra essere tornato l'accordo: escono Schemmari e il consigliere di Rifondazione Dario Cossutta, ed entra il socialdemocratico Giuncoioli. In primavera comincia la polemica sullo Statuto che verrà discusso e approvato a ottobre, ma le tensioni restano. Intanto ai primi di ottobre era

scoppiato l'ennesimo scandalo: grazie a intercettazioni telefoniche gli inquirenti avevano scoperto una sorta di assessore ombra all'Edilizia privata, gestito da Sergio Somazzi, un ex dirigente di quello vero. La sua funzione? Accelerare alcune pratiche edilizie previo pagamento di tangenti, grazie all'appoggio di tre dirigenti del medesimo assessorado. Somazzi e compagni finiscono in galera. Il maresse cresce, fuori e dentro la giunta. Ed è il Pds a lanciare l'allarme. Così la giunta non va», dichiarano a fine ottobre i suoi dirigenti, e

chiedono un impegno più sostanzioso della maggioranza per affrontare la questione morale, il problema del traffico e delle periferie. Ma mentre si parla di rilancio esplose il caso Portello che porterà la coalizione al capolinea: il 29 ottobre i Verdi, il Pri e gli indipendenti del Pds chiedono una verifica sul progetto di ampliamento della Fiera. In particolare lo scotto è sull'insediamento di uffici. La proposta di mediazione del vicesindaco Camagni non passa: ai 39 voti favorevoli si oppongono 39 contrari. E così

per la terza volta in quindici mesi a Palazzo Marino si torna a respirare aria di crisi. I Verdi però questa volta sembrano irremovibili, e ai socialisti che ribadiscono che il progetto della Fiera non si tocca rispondono con un aut: «O il Portello o noi». A congelare la crisi interviene la corsa al bilancio di previsione per il '92 che doveva essere approvato entro il 20 novembre: il chiarimento politico viene rimandato. Ma nel frattempo si allontana la possibilità di un rilancio: la Malfa e Occhetto bocciano pubblicamente Pillitteri, i liberali chiedono un governo di tecnici. E lunedì scorso arriva l'effetto Brescia: il Pri chiede le dimissioni del sindaco e della giunta. Il sipario sulla travagliata maggioranza cala l'altro ieri sera: con le dimissioni degli assessori del Pds, del Pri, dei Verdi e dei Pensionati, la giunta grigio-rosso-verde è decaduta assieme al sindaco che come ultimo atto attacca il Pds e apre alla Dc e al Pli.

Quali i rischi di questa crisi? Temo le elezioni anticipate e sono preoccupato perché l'immagine del Pds è di divisione. **Per quali obiettivi lavorate, allora?** Il programma c'è, dobbiamo fissare le priorità, i tempi e i metodi per realizzarlo. Il pentapartito è impraticabile dal punto di vista numerico e politico. Non possiamo che rivolgerci alle forze che hanno con noi condiviso le responsabilità di governo, Psi e Pri.

Per il presidente dell'Aib «sbaglia chi considera questa una vicenda soltanto locale»

Gli industriali bresciani tornano all'attacco

«Ora i partiti capiranno la lezione?»

«I partiti hanno ignorato i segnali che venivano dalla società civile e il distacco tra la gente e il Palazzo è diventato incolmabile». A lanciare il j'accuse - due giorni dopo il voto - è Gianfranco Nocivelli, presidente dell'Aib, l'Associazione industriali bresciani. «Sbaglia chi considera quella di Brescia una vicenda patologica locale. È necessaria una profonda trasformazione dei partiti».

DAL NOSTRO INVIATO ANGELO FACCHINETTO

BRESCIA. «Brescia non è il centro del mondo, ma lo scotto che si è manifestato qui col voto del 24 e 25 novembre è molto diffuso nel Paese. E quello che è successo a Brescia può accadere domani altrove, cominciando da Milano. Allora è nostro dovere rivolgere un pressante invito ai responsabili della politica nazionale perché si convinca che oggi Brescia rappresenta un laboratorio». Dopo un silenzio durato quaranta giorni - interrotto soltanto da alcune lettere ai partiti («rimaste senza risposta») - l'Aib, la potente associazione degli industriali bresciani, due giorni dopo il risultato delle urne torna a farsi sentire. E lo fa per

mettere sotto accusa i partiti. Quelli bresciani, ma anche quelli romani. Prima fra tutti la Dc. Un attacco pesante, per un'associazione che con i partiti di governo, per decenni, ha vissuto in simbiosi, concorrendo a determinare lo sviluppo della città. A lanciare il grido d'accusa è la voce più autorevole del mondo imprenditoriale bresciano. Quella del presidente Gianfranco Nocivelli. Anche l'occasione non manca di solennità: una conferenza stampa convocata all'ottavo piano del palazzo dell'Aib a mezzogiorno di ieri, davanti ai rappresentanti di tutta la stampa nazionale. Nella bianchissima Brescia, ex capitale del buon

governo bianco, la Lega Lombarda è diventata il primo partito. E il presidente dell'Aib parla di risultato in qualche modo previsto. Per un anno e mezzo - dice in sostanza - siamo andati suonando il campanello d'allarme. Inutile. I partiti hanno continuato a ignorare i segnali che venivano dalla società civile e alla fine il distacco tra la gente e il Palazzo è diventato incolmabile. Fino al voto di domenica scorsa. «Un voto di protesta - afferma Nocivelli - che ha radici profonde». Non è stata soltanto la vicenda bresciana, con le dispute senza fine all'interno della Dc, a pesare sulle scelte dell'elettorato. «Ritenerne che quanto successo sia l'effetto di una diatriba tra due personaggi di un partito - continua il leader degli industriali - è una lettura molto riduttiva». La crisi investe le istituzioni, il sistema politico nazionale. Non funziona nulla e il sistema politico si mostra indifferente. Sbagliano quindi i politici romani a ritenere quella bresciana una vicenda patologica locale. Allora? Nessuno spirito di ri-

valsa, dice Nocivelli. Ma la richiesta ai partiti di atti conseguenti. E coraggiosi. «Le segreterie e gli apparati dei partiti puniti - dice - traggono le dovute conseguenze dalla sconfitta e sappiano prendere le decisioni necessarie, senza riguardi per nessuno». Il presidente dell'Aib è irritato soprattutto con la Dc. «Pri e Pli - ricorda - hanno saputo in qualche misura rinnovarsi e sono stati gli unici due, tra i partiti tradizionali, ad essere stati premiati dall'elettorato». Di più non dice. La «Leonesse» ha bisogno di veder affrontati e risolti i suoi problemi di sempre ma oggi è ancor meno governabile di prima. E la situazione politica destabilizzante rischia di aggravare il momento negativo dell'economia. Ma «non spetta agli industriali indicare scelte di governo». In Loggia, del resto, il quadro è quello che è. Frantumato. Le maggioranze possibili sono riscalate o improponibili. «E l'ipotesi più probabile, anche se la più temibile - dice Nocivelli - è il ricorso a nuove elezioni».

Ma davanti ai rappresentanti della stampa, il presidente degli industriali bresciani (che tiene a precisare di non essere leghista e neppure simpatizzante), punta anche all'autodifesa. Come mai, dopo aver tuonato contro l'incapacità dei partiti ed aver invocato in vista del voto il coinvolgimento della società civile, gli imprenditori sono spariti dalla scena, chiudendosi nel silenzio? Nessun contatto con il leader di partito prima della formazione delle liste? «Io parlavo con Dal Falco (l'osservatore inviato a Brescia da Forlani ndr) - dice Nocivelli - ho espresso l'esigenza del rinnovamento ma mi è stato risposto che la segreteria nazionale deve decidere di lasciare le cose come erano, per cercare di annullare i dissidi interni. Questa non era la risposta da noi attesa». Così adesso non resta che sperare. Che la lezione venga compresa dai partiti. «È serva loro per mettere in atto quella profonda trasformazione che la protesta della gente ormai impone, pena il tracollo del quadro politico». «Non dovrai dover piangere ancora su Brescia». E non solo su Brescia.

Parla il leader del movimento che ha ottenuto il 5%

«Sorpresa casalinghe? No, non è solo furbizia»

BRESCIA. Cinque per cento e due consiglieri in Loggia. Annunciatosi il successo «lumbardo», è la Lega casalinghe-pensionati la vera sorpresa del voto bresciano. Nata come filiazione del movimento milanese di Bernardelli e Sirtori, ha l'animatore in Arrigo Varano, ex carabiniere ed ex assessore Pds, da anni attento ai problemi dei pensionati. Roberto Bernardelli, assessore (ora dimissionario) della giunta rosso-verde-grigia di Milano, l'altra sera era raggiante. La sua Lega pensionati - qui trasformata, per ragioni di riconoscibilità elettorale, in Lega casalinghe-pensionati - aveva raggiunto un risultato inaspettato. Una vittoria dell'astuzia. Era stato proprio lui, l'estate scorsa, a voler battezzare con il marchio Lega il movimento nato da una costola del Partito pensionati di Patuzzo, il primo ad aver scelto la terza città come terreno di caccia del consenso. Motivo? «Perché le leghe vanno di moda e con questo marchio si pesca meglio». Nella sede della «Leonesse» (si chiama così la sezione cittadina del Carroccio), Bossi intanto inveiva. «Voti nostri, voti ru-

bati». Una tesi, secondo il «senatur», corroborata dalle notizie dai seggi: croce sul simbolo dei leghisti spuri e preferenze per i candidati «lumbardi». Ma il successo della Lega casalinghe-pensionati non è solo il successo della furbizia. Arrigo Varano, leader bresciano del movimento, non è un parvenu della politica. Non solo. Anche il suo interesse verso i pensionati non è né recentissimo né strumentale. Sessant'anni, scapolo, ex maresciallo del nucleo investigativo dei carabinieri («sono nato in una caserma dell'arma», risponde a chi gli chiede le origini), a Brescia dal '54, Varano è stato di sinistra che di destra - è stato in Loggia, dal 1980 al 1990, prima assessore poi consigliere. Per i socialdemocratici. Dal Pds si è dimesso poco meno di un mese fa, alla vigilia della presentazione delle liste. «Per incompatibilità con gli esponenti nazionali e locali del partito». Di pensionati, vedove e pensionati si occupa da oltre un decennio. Per l'esattezza dal 1978, quando, dopo aver lasciato l'Arma, era funzionario del Credito agrario bresciano, addetto ai servizi di sicu-

rezza. Prima tappa, la costituzione di un Comitato nazionale pensionati statali. Un Comitato, dice, che oggi può contare su tre-quattro mila aderenti in tutta Italia. E che può vantare qualche motivo di orgoglio. «Siamo noi - ricorda Varano - ad aver coniato il termine pensionati d'annata, entrato ormai nell'uso comune. E siamo stati noi, ad aver denunciato nell'80 con un esposto sottoscritto da 3 mila persone lo Stato per eccesso appropriato dei 15 mila miliardi del fondo pensioni degli statali». Adesso - aggiunge - abbiamo, tra gli altri, 3 mila ricorsi pendenti davanti al Consiglio di Stato. Nessuna meraviglia, dunque, per questo boom elettorale. Anzi. «Se non fossimo stati boicottati da stampa, radio e tv - prosegue - avremmo potuto conquistare un paio di seggi in più». Ma come userà il maresciallo Varano i suoi 7 mila voti? «Questa città - dice - ha bisogno di essere governata anteponendo l'interesse dei cittadini a quello dei partiti. Siamo per un governo forte, limpido e pulito. E non abbiamo preclusioni per nessuno». Neppure per la Lega, quella «pura».

Andreotti ai dc di Brescia: «Tolleratevi»

ROMA. Giulio Andreotti ha deciso di dire la sua sul dissidio interno alla Dc bresciana. Nel suo settimanale «Block notes», sull'«Europeo», il presidente del Consiglio scrive che i democristiani di Brescia devono «imparare a sopportarsi», ricordando De Gasperi, il quale invitava i «nostri amici che faticavano ad andare d'accordo» a «correggersi ma non a disperare, se è vero che ai primi cristiani, fervorosi e santi, san Paolo doveva raccomandare di sopportarsi vicendevolmente». Andreotti definisce la spaccatura in alto nel suo partito, un «episodio doloroso» che richiama la profezia dell'«omne regnum in se divinum desolabitur» (il riferimento alle elezioni è implicito) e auspica che, per ricostruire «una Brescia centro di orientamento generale», si utilizzi e si potenzi l'Istituto Paolo VI, «nel quale si vanno raccogliendo ed elaborando scritti e memorie di papa Montini, la cui sensibilità politica e sociale, passando il tempo, appare sempre più incisiva e illuminante».